



Lavorare stanca, non lavorare uccide

Lauro Venturi*

Hanno avuto molto risalto, in questi primi mesi dell'anno, le notizie di persone che si sono tolte la vita perché non reggevano la vergogna e l'umiliazione di non avere un lavoro. A Mantova un ragazzo di 22 anni si è impiccato all'inizio di febbraio; due giorni dopo Michele, friulano, si è tolto la vita a 30 anni, lasciando una toccante lettera, nella quale scriveva di non poter passare il tempo a cercare di sopravvivere alla ricerca di un lavoro che non arrivava; all'inizio di marzo un operaio 42enne, disoccupato di Rovigo, si è gettato sotto il treno e nella sua automobile sono stati trovati diversi curricula.

Questo tragico e parziale elenco richiama alla mente la sequela d'imprenditori che, dal 2008 in poi, decisero di farla finita perché la crisi aveva ammazzato non solo le loro aziende, ma anche i sogni di una vita.

Sono temi che mi hanno sempre toccato: quando lavoravo a Milano commissionai una qualificata indagine, curata dal direttore di questa rivista, per valutare l'impatto che la crisi aveva sugli imprenditori, non sui bilanci aziendali. Ne emerse un quadro molto interessante, che sostanzialmente polarizzava due sentimenti: un'ostinata volontà di resistere e una forte sensazione di solitudine, di fronte a una crisi che distruggeva anni e anni di lavoro. Un altro elemento rilevante è la crescita esponenziale degli antidepressivi e delle malattie più legate alla somatizzazione dello stress e dell'ansia. Ecco, in questo quadro, parlare di benessere è un po' ridicolo. Lo dico io che, nel 2005, scrissi un lungo articolo¹ dal titolo *Lavoro felice: ossimoro o binomio possibile?*

Il lavoro è storicamente visto come una punizione: basti pensare che dopo la fatidica mela, la donna dovette iniziare a partorire con dolore e l'uomo a guadagnarsi il pane con la fatica e il sudore della fronte. Anche in famiglia, quando un ragazzo ha prestazioni deludenti a scuola, spesso la risposta dei genitori è: "Se non studi vai a lavorare, poi vedrai...". Infine, una mente perversa scrisse, sull'ingresso di un campo di sterminio, che "il lavoro rende liberi".

In un certo senso è vero, con il lavoro c'è la libertà di

mandare i figli a scuola, concedersi qualche vacanza, non si dipende più di tanto dagli altri. Il lavoro è anche una forma di realizzazione di se stessi, si possono sperimentare le proprie capacità e attitudini. Quando il lavoro manca, le ripercussioni sono drammatiche, sia sotto il profilo economico sia quello dell'autostima. Credo sia necessaria un'educazione al lavoro, con equilibrio tra i sacrifici che lavorare comporta e i benefici che se ne traggono. Questo lavoro deve iniziare dalla scuola elementare, forse anche prima. I bambini devono vedere dove lavorano i loro genitori, servirebbero libri e cartoni animati che affrontino l'argomento del lavoro. Certo, mica voglio togliere le Winx alla mia nipotina, però nemmeno farle credere che da grande avrà poteri magici che le permetteranno di risolvere ogni problema. Perché quando si troverà ad affrontare le avversità della vita e si accorgerà che i poteri magici non funzionano, si sentirà tradita.

Crescendo, i bambini diventati ragazzi devono sperimentare l'ambiente di lavoro. Qui vedo due banali ipotesi: il lavoro estivo e l'alternanza scuola-lavoro. Il primo serve a comprendere che i soldi non si prelevano dal bancomat, ma vanno guadagnati. L'alternanza invece è preziosa per comprendere che solamente il circolo virtuoso 'studio-applicazione-studio' garantisce competenze sempre aggiornate e spendibili.

Ciò detto, mi colpisce e mi ferisce il fatto che in questi 10 anni di crisi la politica non sia riuscita a mettere in campo strumenti adeguati per fronteggiarla. Occorre essere molto prosaici: il lavoro esiste se c'è mercato e se ci sono aziende in grado di competere. Per aumentare il mercato, occorre ridurre le tasse sul lavoro, sia per i nuovi assunti sia per quelli già impiegati.

Mettere quattrini in risorse in progetti come Garanzia Giovani è esattamente il contrario di ciò che intendo. Perché le imprese possano competere, occorre agevolarle a fare investimenti ma, soprattutto, sviluppare una cultura che veda l'impresa come soggetto positivo e socialmente utile, non come qualcosa da guardare con diffidenza e da ostacolare con una burocrazia impietosa.

* Amministratore delegato, Gruppo Ocmis SpA

¹ Venturini L. (2005), *Lavoro felice: ossimoro o binomio realistico?*, *Persone&Conoscenze*, 10, 23-27, <http://lauroventuri.it/wp-content/uploads/2012/10/lavoro-felice.pdf>